



Massimo A. Frascarelli, Lino Cavedon e Chiara De Santis Del Tavano

LO SVILUPPO DEL BAMBINO CON L'ANIMALE

Esperienze abilitative in ambiente naturale

iaa Interventi
assistiti
con gli animali

Collana diretta da
Lino Cavedon

 Erickson

La mancanza di comunicazione e di familiarità con l'ambiente propria della società contemporanea ha ricadute particolarmente negative sui bambini, al punto da alterarne lo sviluppo psicofisico. L'intento di questo libro è mostrare come il legame affettivo che si stabilisce con l'animale sia d'aiuto nel risvegliare nel bambino sensibilità ed empatia, insegnandogli ad aprirsi a una natura «altra» ma solidale. Facendo leva sul linguaggio antico e rassicurante della corporeità, l'esperienza con l'animale in contesto naturale accompagna il bambino alla riscoperta delle sue risorse innate, utili per strutturare il sé, per guarire le ferite di un attaccamento anomalo e per superare o sopportare patologie e disturbi.

Per l'attenzione che dedica alla concretezza della relazione e alla difficoltà di crescere nel mondo di oggi, il testo è di sicuro interesse per operatori e professionisti degli IAA, ma anche per chiunque abbia fiducia nel potere educativo e terapeutico del rapporto con la natura e con i suoi abitanti.



MASSIMO A. FRASCARELLI

Neuropsichiatra infantile e fisiatra, ha insegnato Neuropsichiatria infantile e Neurofisiopatologia presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha fatto parte del comitato scientifico della Federazione Italiana Sport Equestri per quanto attiene alla riabilitazione per mezzo del cavallo.



LINO CAVEDON

Laureato in Psicologia clinica e specializzato in Psicoterapia, è stato responsabile in consultori familiari e in un Servizio Tutela Minori e direttore medico-psicologo del Centro di Referenza Nazionale per gli Interventi Assistiti con gli Animali. Ha contribuito alla stesura delle Linee guida nazionali per gli IAA.



CHIARA DE SANTIS DEL TAVANO

Psicologa specializzata in Interventi Assistiti con gli Animali, da anni studia la relazione uomo-cavallo. Fondatrice e presidente dell'associazione «Il Giardino di Filippo» (Viterbo), ha fatto molte esperienze nell'ambito dell'oncologia pediatrica al Policlinico Umberto I di Roma.

€ 23,00

ISBN 978-88-590-2748-5



9 788859 027485

www.erickson.it

INDICE

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI (<i>L. Cavedon</i>)	7
01 IL BAMBINO E L'ANIMALE (<i>M.A. Frascarelli</i>)	9
02 IL BAMBINO E IL CANE (<i>L. Cavedon</i>)	97
03 IL BAMBINO E IL CAVALLO (<i>C. De Santis Del Tavano</i>)	155
BIBLIOGRAFIA	175

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI

Perché una collana dedicata agli Interventi Assistiti con gli Animali (IAA)? Pensiamo sia arrivato il tempo in cui valorizzare le esperienze di lavoro di alcuni colleghi, competenti professionisti e profondi e appassionati conoscitori delle caratteristiche psicologiche di alcuni animali, che in questo decennio hanno realizzato studi ed esperienze cliniche con impostazione scientifica.

La ricerca clinica non beneficia oggi di contributi economici sostanziosi; pertanto ci si deve affidare alla intraprendenza di professionisti e di operatori motivati. Pur disponendo di numeri contenuti, la significatività dei risultati dei progetti realizzati legittima ampiamente la scelta di raccontare la metodologia impiegata, al fine di abbozzare primi protocolli di lavoro per specifiche patologie. È il rigore scientifico assunto dalle varie équipe che ci consente di considerare validi i risultati ottenuti, pur nella consapevolezza che sono auspicabili ulteriori successivi apporti esperienziali e confronti metodologici.

In base alla tipologia di utenza è poi imprescindibile che si debba scegliere il tipo di animale che meglio si addice al caso, nel rispetto della persona e dell'animale. Sono infatti evidenti le diverse esigenze di un anziano allettato rispetto a un adolescente con diagnosi di ADHD, di un bambino affetto da patologia rara rispetto a un tossicodipendente in fase di recupero. Ad esempio, la problematica dello spettro autistico è stata affrontata in due diversi progetti con la mediazione del cavallo e del cane; verrà pertanto raccontata descrivendo le peculiarità delle due diverse esperienze che, nella loro unicità, forniranno validissimi contributi.

Anche i contesti di realizzazione degli IAA esigono scelte differenziate: lavorare in un reparto ospedaliero, in una casa di riposo, in una scuola o nel contesto di un maneggio o di una fattoria richiede l'impiego di animali che vanno inseriti in maniera pertinente.

A queste esperienze si potrà attingere per replicare i modelli di lavoro, aumentando casistica e significatività degli stessi protocolli concepiti e sperimentati con specifiche patologie. Si potranno altresì utilizzare questi lavori per apportare migliorie, far salire di livello la valenza terapeutico-riabilitativa degli IAA e garantire maggiormente gli utenti nelle loro attese e aspirazioni verso il benessere.

C'è un pullulare di iniziative nelle varie regioni d'Italia; molti professionisti e operatori si sono formati o stanno acquisendo competenze al riguardo. Ci sono anche impegnativi e qualificati master proposti da alcuni Atenei italiani. Le Linee guida nazionali, approvate a marzo 2015 in Conferenza Stato-Regioni, sono state recepite da tutte le regioni e dalle province autonome italiane.

Intendiamo risultare utili arricchendo sempre più la collana di esperienze realizzate. Queste non avranno mai la pretesa della perfezione — pretesa così inquietante — ma sempre quella della serietà professionale, dell'entusiasmo e dell'onestà nel farsi carico di bisogni e nel promettere risultati. La collana accoglierà esperienze rivolte alle persone con finalità educative, formative e di cura, ricerche dedicate agli animali e alla loro formazione, esperienze di pazienti che hanno beneficiato della relazione con gli animali. Saranno sicuramente maggiori le esperienze di interventi assistiti con il cane e con il cavallo; rimane la totale apertura a raccontare progetti realizzati con l'asino e con i piccoli animali, il gatto e il coniglio.

Lino Cavedon

IL BAMBINO E L'ANIMALE

di Massimo A. Frascarelli

Preambolo

Per iniziare, vorrei trasmettervi alcune emozioni personali che scaturiscono dalla stesura di queste pagine, premettendo che devo fare ammenda di attività sperimentali a cui ho partecipato e che hanno comportato il sacrificio di animali. Vivendo in una realtà rurale, anche il mio sviluppo adolescenziale non è stato tenero e ricordo con raccapriccio alcune sevizie operate in gruppo e in modo del tutto immotivato nei confronti di poveri esseri colpevoli solo di esserci passati vicino. Non posso quindi dire di essere stato allora rispettoso nei confronti della natura, e a ben pensarci ho contribuito al declino dell'ambiente. In quei tempi, comunque, un cane mi era sempre vicino e i miei ricordi preadolescenziali sono indissolubilmente connessi a setter, pointer e bracchi che andavano a caccia con gli zii, alla cavalla del fattore troppo spesso azzoppata e alle preziose vacche da latte e da lavoro sempre bianchissime nonostante non fossero mai pulite. Ricordo i carri trainati da buoi e il rispetto che avevo per questi disponibili e mansueti compagni che ormai sono diventati solo produttori di hamburger. Non posso dimenticare gli asini che scomparivano nascosti dall'enorme quantità di fascine trasportate, spesso piagati da nugoli di insetti. Ho ancora in mente le greggi che si spostavano guidate da frenetici cani da pastore e i montoni che erano le cavalcature con cui ci divertivamo in esilaranti rodei. I maiali dal brutto carattere e maleolenti, sempre relegati in spazi angusti, e le oche dispettose e aggressive. Era un mondo fatto di rumori talvolta melodici, talvolta fastidiosi, che scandivano le diverse ore del giorno. Ricordo ancora

i richiami dei tanti animali da cortile che accompagnavano il mio risveglio insieme al frinire di grilli e cicale. Non era un mondo idilliaco, ma era un mondo reale, in cui la violenza esercitata sugli animali si mescolava al rispetto per il loro ruolo. Si uccidevano i polli e si cacciava per necessità alimentare; difficilmente si sacrificavano gli animali giovani. Nel mondo rurale la natura e la vita esigevano un rispetto che si esprimeva con benedizioni, riti propiziatori e interpretazioni magiche della realtà, e l'animismo contadino si fissava nella mia mente mentre ascoltavo le narrazioni che venivano fatte alla sera davanti al camino. Prima di andare a letto ci si addormentava fantasticando e ascoltando i racconti ormai trasformati in epiche leggende su fidanzamenti, matrimoni, decessi, pettegolezzi e guerre. Noi bambini che crescevamo in quelle campagne dovevamo nutrire le terribili oche sempre pronte a beccare, gettare il pane secco ai maiali, raccogliere la pula durante la trebbiatura e togliere stoppie dopo la mietitura. In totale libertà potevamo cacciare ranocchie e lucertole, armati di fionde costruite con i tubulari delle biciclette o di archi con frecce fatte da stecche degli ombrelli, o, infine, combattere divisi in bande per affermare una supremazia territoriale. Ci potevamo sporcare, tanto saremmo stati comunque sgridati, e con un cane sempre accanto ci avventuravamo in un mondo sconosciuto, pieno di pericoli che sfidavamo consapevolmente; salivamo sugli alberi da frutta, ci bagnavamo nelle pozze d'acqua a caccia di rane, ci arrampicavamo su falesie per raccogliere uova d'uccelli. Il solo pericolo reale erano quei tanti oggetti ferrosi, per noi poco conosciuti, che erano i numerosi residuati bellici in cui ci imbattevamo e dei quali comprendevamo la pericolosità spesso quando era ormai troppo tardi. Era un mondo fatto di odori e di rumori: le esalazioni derivate dal ferrare le vacche da lavoro si mescolavano agli effluvi provenienti dalla pulizia delle botti e al tanfo dei letamai. Ricordo i cavalli che trascinavano pesanti carretti con botti piene di vino e i maestosi cavalli dei carri funebri che attendevano immobili il loro turno di lavoro con apparente indifferenza verso il mondo circostante.

Posso dire di aver fatto parte di una generazione fortunata, che certo non ha sofferto del disturbo da carenza di relazione con la natura (*nature deficit disorder*), che viveva in un mondo in cui si acquistavano mentine e pescetti di liquirizia tenuti poi su cartocci di carta paglia e portati alla bocca con dita irrimediabilmente sporche. La nostra è stata una generazione fortunata, che si è sviluppata con l'immaginazione; sentivamo per radio il Giro d'Italia, udivamo le descrizioni delle scalate dolomitiche e fantasticavamo.

La famiglia (e non i mezzi di comunicazione di massa) era il nostro punto di riferimento educativo e, nonostante le frequenti punizioni, era presente un reciproco rispetto che ci spingeva, sin da bambini, ad accettare regole inflessibili: guai a far del male agli animali del cortile, a prendere senza permesso la frutta dagli alberi o a utilizzare impropriamente strumenti di lavoro. Bisognava aiutare in cucina, soffrire il freddo in inverno ficcati dentro dei coltroni che si riscaldavano solo con il nostro fiato, e addormentarsi alla fioca e tremula luce di lampadine a bassa potenza.

Tutto questo è ormai finito e ne conservo il ricordo ma non il rimpianto, se non per l'alto valore educativo di queste esperienze. Lo sviluppo armonico di un bambino si ottiene superando i pregiudizi, compresi quelli che per motivi igienici tendono a vietare la leccata di un cane, la musata di un cavallo o lo strofinamento di un gatto. Stimolate queste relazioni, accettate la trasgressione, recuperate il sorriso e giocate, tenendo conto che emozione e conoscenza sono la premessa di una compiuta affettività.

Il disturbo da carenza di relazione con la natura

Pur non essendo ancora una malattia riconosciuta dall'OMS, il disturbo da carenza di relazione con la natura esprime una condizione di deprivazione da stimoli ambientali che, alla luce di dati sperimentali, appare altamente interferente nello sviluppo dei mammiferi. In analogia sono numerosi gli studi di psicologi e psicopedagogisti che tendono a evidenziare nel bambino gli effetti positivi del contatto con la natura rispetto allo sviluppo delle funzioni cognitive, emotive ed esecutive; l'effetto negativo del mancato contatto con l'ambiente fisico sembra tra l'altro non del tutto compensabile da quanto offerto dalla realtà virtuale. I sostituti informatici, pur con indiscutibili pregi, non sono infatti ancora in grado di fornire tutta la gamma di sensazioni multimodali normalmente offerta dalla realtà naturale. Ritengo quindi utile proporre uno stile psicoeducativo che tenga conto non dei soli rapporti parentali e sociali, ma anche della natura intesa come pietra miliare dell'armonico sviluppo del bambino. Da questa ipotesi deriva la necessità di incoraggiare le attività ludiche all'aperto e quelle didattiche che considerano l'ambiente come una palestra di educazione sociale (Hartig et al., 2014). Nel processo di adattamento alla natura gioca un ruolo fondamentale la disponibilità a comprendere l'importanza degli

animali, i quali, in quanto elementi essenziali dell'ecosistema, dovrebbero godere dei nostri stessi diritti. Negli ultimi secoli, grazie all'evoluzione industriale, si è osservato un progressivo distacco dell'uomo dall'ambiente naturale e anche dagli animali, che non sono più visti come protagonisti di un comune cammino. Il disturbo da carenza di relazione con la natura nasce dall'incomunicabilità con l'ambiente che ci circonda e dalla perdita della disponibilità interattiva con gli animali domestici. La soluzione del problema sta nel modificare l'ottica diseducativa da cui deriva la percezione secondo cui noi saremmo «una parte eletta della natura», stimolando una più realistica consapevolezza che siamo semplicemente «parte della natura».

Il disturbo da carenza di relazione con la natura si riferisce quindi all'attuale difficoltà della specie umana di porsi in contatto con l'ambiente naturale; tale condizione appare particolarmente interferente nei bambini, fino al punto di alterare le normali linee di sviluppo. Considerando la presenza di intelligenze multiple nel cervello umano, la perdita di questa interattività altera in particolare lo sviluppo dell'intelligenza naturalistica, creando ricadute negative anche sul piano dell'intelligenza personale e dell'intelligenza sociale. Allo stesso modo anche lo sviluppo emotivo risente della mancanza di queste esperienze, la quale arriva a indurre persistenti problematiche connesse al corretto sviluppo dei tratti di personalità individuali.

Normalmente il contatto del bambino con la natura viene considerato come un'attività ricreativa e in quanto tale viene trattato come una necessità secondaria; al contrario, questo contatto deve invece essere considerato come una necessità primaria essenziale nello sviluppo del bambino e perciò deve essere ricercato e attuato sia individualmente, sia attraverso attività di gruppo (Pretty et al., 2009). Non è da sottovalutare, inoltre, il pesante impatto della scarsa mobilità in ambiente naturale, che può alterare le capacità topognosiche e prattognosiche, inducendo una riduzione dell'iniziativa personale che in alcuni casi acquisisce caratteristiche addirittura patologiche (ad esempio *sluggisch cognitive tempo syndrome*). In questi casi appare maggiore della media anche il rischio di condizioni di sovrappeso e di obesità, che ha a che fare con lo scarso movimento associato all'iperbulimia da inazione. I bambini delle società industrializzate passano la maggior parte del tempo in posizione seduta: sui banchi di scuola, guardando la televisione o utilizzando videogiochi. Mantenendo posture scorrette, alcuni s'indeboliscono, altri non attivano muscoli essenziali per la locomozione, altri ancora potenziano le già presenti deformità della colonna vertebrale. Il

tempo speso davanti a uno schermo è superiore a quanto sarebbe auspicabile, specie negli ambienti urbani, e questo può essere nocivo per la salute. Pur non facendo parte della categoria di coloro che tendono a vietare in assoluto l'uso dei sistemi elettronici, ritengo che i tempi di vita del bambino siano mal distribuiti: troppi compiti, troppi pasti e pochi contatti sociali. In tal senso credo che un recupero dei valori naturali, compreso quello della relazione con animali domestici o di compagnia, costituisca al momento un obiettivo educativo fondamentale: nelle società industriali, infatti, le necessità di sviluppo cognitivo sono sbilanciate rispetto a quelle emotive, ma questo maggior impegno non si traduce in benessere individuale e sociale. Il contatto con un animale può svolgere un ruolo importante nel potenziamento delle capacità emotive e nel superamento delle restrizioni psico-fisiche derivate dal vivere in ambienti piccoli e urbanizzati. La mancata possibilità di svolgere attività all'aria aperta come correre, scalare, esplorare non consente al bambino di comprendere le leggi della natura, che così a volte viene percepita come «matrigna». Il maggior danno derivato dalla perdita di questi vitali contatti riguarda lo sviluppo del gioco spontaneo, che perde in significati simbolici e in elaborazione strutturale. La mancanza della creatività ludica può essere compensata solo da una educazione in cui siano contemplati il rispetto per gli animali e l'amicizia con il proprio animale di affezione.

Il difficile utilizzo di quanto offerto in ambiente naturale nel bambino con adeguati livelli di sviluppo diventa poi drammatico per quei bambini che mostrano difficoltà di sviluppo neuropsichico. La ridotta attenzione, lo scarso interesse, la mancanza di iniziative, l'impaccio motorio, il deficit di controllo emotivo difficilmente possono migliorare se non viene stimolato un motivante interesse verso la natura. Un punto di forza della terapia per mezzo di animali è dunque la possibilità di applicare il trattamento in ambienti adatti alle necessità derivate dalla disarmonia di sviluppo. Questa consapevolezza nasce dalla verifica che l'attività abilitativa svolta in un parco giochi o in uno spazio aperto come un campo di lavoro per equidi è generalmente molto più stimolante rispetto a quella condotta nelle stanze di un centro di riabilitazione.

Un altro pericolo collegato con il deficit di rapporto con la natura è il rischio di perdita di curiosità esplorativa nei confronti degli oggetti reali; l'ambiente naturale costituisce un insostituibile centro didattico in cui è possibile sperimentare e applicare le conoscenze acquisite attraverso i

mezzi di comunicazione. L'esperienza con l'ambiente rinforza le capacità logico-deduttive rispetto alle leggi, ai processi e alle procedure che regolano i fenomeni fisici e biologici così da incrementare le capacità di analisi critica del bambino; le esperienze naturali, in particolare quelle realizzate con gli animali, hanno quindi come conseguenza il potenziamento dell'ingegnosità (Watve e Watve, 2018).

I comportamenti geneticamente codificati nei mammiferi

I bambini, già nei primi mesi di vita, sembrano avere una capacità psicologica intuitiva piuttosto sofisticata, che consente loro di comprendere il comportamento degli altri e persino di prevedere cosa faranno in specifiche situazioni. Le informazioni prodotte dagli occhi, dal volto, dalla postura, dalla voce, dal contatto affettivo e dagli odori permettono al bambino di comprendere gli altrui stati d'animo. Grazie a tali competenze essi sono anche in grado di capire gli obiettivi e le intenzioni degli accudenti e di condividerne le emozioni.

I dati sperimentali sembrano evidenziare la presenza, sin dai primi giorni di vita, di un'attenzione congiunta centrata nella relazione madre-bambino che, in breve tempo, diventa anche interesse specifico nei confronti di tutti gli accudenti, compresi gli animali domestici. C'è infatti, nel processo di sviluppo di ogni bambino, una forte motivazione a sottoporsi al giudizio sociale, e il bisogno di esteriorizzazione, già dopo il primo anno di vita, si concretizza nel far sapere agli accudenti che «sono uno come voi», sviluppando il comportamento d'imitazione. Questa tendenza degli umani ad allinearsi con i membri del gruppo è associata a una pressione sociale speculare proveniente dal gruppo che garantisce la trasmissione culturale di conoscenze convenzionali e valori condivisi.

Tra i valori condivisibili c'è anche un intuitivo senso di appartenenza a una nicchia comune, nella quale sembrano presenti anche gli animali appartenenti al meso-sistema familiare. Nel processo di crescita la percezione della presenza di indissolubili legami con alcuni animali è suggerita dall'accettazione e dalla disponibilità al contatto che appare già evidente nella maggior parte dei neonati nei confronti di cani, gatti e conigli. Questa sorprendente capacità di comprendere il comune senso di appartenenza è alla base dell'intelligenza naturalistica, che appare frequentemente presente

IL BAMBINO E IL CANE

di Lino Cavedon

Preambolo

Sono nato in una grande casa, lungo una roggia che forniva abbondante acqua a una ruota maestosa. Il flusso continuo dell'acqua diventava energia, regalata da madre natura, che faceva funzionare una segheria e un mulino. In quella casa-laboratorio si macinava il grano per produrre farine con cui le persone cucinavano il pane e i dolci o scodellavano la polenta fumante sul paiolo. E io ero grato a quelle lunghe spighe dorate e a quelle generose pannocchie. Si segavano lunghe tavole con cui le persone realizzavano case, tetti, mobili, sedie e mille altre cose utili. Mi piaceva l'odore del legno. Mi ero abituato al rumore della lunga sega, i cui denti aguzzi incidevano con pazienza il legno per ricavarne assi sottili e regolari.

Sono cresciuto in mezzo alle cataste di legna tagliate nei boschi; ho imparato a riconoscere le diverse cortecce, il colore del tronco; mi divertivo a contare gli anelli delle piante in sezione per capire quanto fossero vecchie. Gli scarti e la segatura divenivano utili per scaldare la casa d'inverno. In mezzo a quei tronchi massicci, ho costruito le mie fantasie, ho inventato decine di personaggi, ho giocato a nascondino, mi rifugiavo ogniqualvolta la mamma mi richiamava disperata perché facessi i compiti. Mi sono fatto male innumerevoli volte perché ero balzano e temerario. Il mio corpo conserva la memoria di molte cicatrici che mi sono procurato in vari modi. Mi sono ferito la nuca perché ragazzi più grandi di me mi hanno spinto giù da un muro e sono precipitato a terra rovinosamente; ho un buco nel palato nel quale si è conficcata una cerbottana mentre stavo correndo; all'età di

tre anni mi sono procurato una cicatrice sul mento perché ho preso di nascosto una accetta più grande di me. Senza raccontare delle varie cicatrici sulle gambe. Salivo agilmente sugli alberi da frutta, di cui mi nutrivo con avidità. Ricordo ancora il rumore di un ramo di fico che si è strappato perché io mi ero esposto troppo e sono franato a terra. Ho sperimentato sulla mia pelle il concetto di gravità di Isaac Newton e ho imparato un sacco da quella funesta caduta.

Sono certo di avere un angelo custode che mi ha preso per il collo ogni volta che rischiavo di rompermelo.

Pur piccolo, ero esperto nel realizzare fionde. Era necessario scegliere con oculatezza quel tratto di ramo dell'«orno» che offriva la biforcazione dei rami regolare e dello stesso spessore. Venivano piegati con arte e bloccati con un filo di ferro. L'operazione diveniva poi delicata perché bisognava mettere in forno lo spezzone di ramo. Una volta disidratato e consolidato nella posizione, si tagliavano a misura i due rami per metterci poi gli elastici e un pezzo di cuoio, recuperato da una scarpa vecchia. Si colpivano barattoli ma anche — ahimè — lucertole immobili su un sasso a rosolarsi al sole o uccellini fermi su un ramo.

Lungo la roggia ci si divertiva a pescare quelle rare trote che scivolavano impavide, senza supporre che dei bambini monelli le traessero in inganno con vermicelli infilzati maldestramente su ami posticci. Io poi ero diventato esperto nel catturare le trote con le mani. Saltavo agilmente sopra il sasso viscido, prestando attenzione a non scivolare goffamente in acqua (cosa successa una infinità di volte); poi andavo a chiudere le uscite del pesce e, molto spesso, riuscivo a catturarlo.

Con la bicicletta scendevamo giù a capofitto per le centinaia di gradini della chiesa, affamati di rischio e di continue prove di abilità nei confronti dei compagni di sventura.

Sono vissuto in mezzo a cani, gatti, scrofe che partorivano e maialini che dovevano essere — soprattutto quelli mingherlini — aiutati ad avvicinarsi ai capezzoli della madre per non rischiare di morire di fame o schiacciati. Ero attento a quando le galline cantavano per poter correre nel fienile a individuare il luogo in cui avevano deposto l'uovo. Spesso, una volta trovato, facevo i due forellini alle estremità e mi gustavo il contenuto tiepido. Ricordo le anatre che ogni tanto prendevano il volo e dovevo andare a recuperarle.

Innumerevoli sono gli aneddoti della mia vita da bambino. Quando ho messo la testa a posto e mi sono deciso a dedicarmi seriamente allo studio,

ho avuto la netta sensazione di avere avuto come prima grande maestra di scuola e di vita... la natura.

Le strategie di problem solving e il pensiero creativo venivano apprese sul campo, anche perché se non si era svegli ci si faceva male. Salire su un albero o saltare tra i sassi del torrente richiedevano ottime attitudini fisico-atletiche, valide doti di previsione di rischio, intraprendenza e coraggio. Servivano poi capacità di resistenza e di resilienza perché si avevano poche opportunità e nessun sostegno da parte dei genitori.

Se ci si faceva male, conveniva stare zitti, per evitare ulteriori motivi di rimprovero o, peggio ancora, di «sganascioni» e castighi.

Eravamo una banda di ragazzi che progettavano le avventure più bizzarre, godendo a pieno del fascino e della bellezza dell'ambiente naturale. Non c'era altro, per cui tutte le aspirazioni di avventura e di gioco si riversavano in quello scenario.

Ho avuto poi parecchi cani, ovviamente tutti bastardini, con cui ho condiviso mille avventure. Quando, quasi quotidianamente, mi beccavo una punizione per qualche malafatta, il cane era il mio grande rifugio consolatorio.

Nella mia infanzia ho dunque potuto sperimentare quel che oggi si chiama biofilia (amore per la natura e animali). L'ambiente naturale infatti è stato il mio luogo di esperienze, di conquiste, di malanni, di amicizie, di competizioni, di consapevolezza. Ho avuto modo di vivere una fascinazione precoce nei confronti di animali, piante, fiori, frutta, uccelli, pesci, che ha consentito lo sviluppo dell'intelligenza naturalistica di cui parla Gardner e dell'interesse proambientale. Di certo la mia prima forma di intelligenza è stata sollecitata e nutrita dal contesto naturalistico, luogo di giochi e di scoperte. Io ero incredibilmente felice e soddisfatto delle mie esperienze di vita e di quel poco inesauribile di cui noi bambini sapevamo godere.

Il bambino e la natura

Un intreccio magico di eventi connota la crescita di un bambino che può immergersi nel rapporto con la natura e godere del contatto con essa. La poesia, che può permettersi il lusso di spaziare con l'immaginario, ne è la grande interprete.

Un bambino è come un albero. Walt Whitman, poeta-profeta che fa della natura il suo punto di riferimento, dell'uomo comune il suo interlocutore, nella raccolta di poesie *Foglie d'erba* (Whitman, 1956) così scrive:

C'era un bambino che ogni giorno se ne usciva
e la prima cosa che il suo sguardo incontrava,
quella cosa egli diventava,
[...] parte di questo bambino i primi lillà diventarono
e l'erba e il bianco e rosso fiore del convolvolo.

Il bambino non si limita a osservare la natura, ma diventa parte di essa. Vi trasferisce i propri stati d'animo e le proprie aspirazioni, si identifica con essa e ne rimane ammaliato; allo stesso modo, come vedremo, lo stesso meccanismo proiettivo si attua in maniera disinvolta nei confronti degli animali.

L'albero e il bosco diventano lo scenario in cui la fantasia di un bambino si esprime con libertà, travalicando i confini del reale. Avviene una sorta di osmosi rigenerante. Nel testo *L'albero e il bambino* di Emanuela Nava (2009), ci immergiamo nella storia di un'amicizia profonda tra l'albero che si fa voce e il bambino che si trasforma per mezzo suo:

C'era un albero e c'era un bambino.
L'albero aveva molti nomi e anche il bambino ne aveva.
L'albero si chiamava Ombra, Gioco, Vento, Parola.
Il bambino si chiamava Picchio, Cinciallegra, Barca, Luna e Stelle.
In primavera l'albero aveva la chioma ampia e arruffata.

In inverno il bambino guardava l'albero dalla finestra della sua casa e pensava che la sua casa fosse una nave e il prato bianco di neve un mare di ghiaccio. Ogni anno il bambino faceva il giro delle stagioni con gli occhi che scrutavano i segni delle cose che nascevano e morivano.

Nascevano le foglie, i fiori, i frutti sui rami dell'albero. Nascevano e poi appassivano e morivano per lasciare il posto alle foglie, ai fiori e ai frutti che sarebbero nati dopo di loro.

«Tutto va e tutto torna», pensava il bambino. «E l'albero sa aspettare».

Anche il bambino sapeva aspettare. Aspettava le parole dell'albero: i sibili, i fruscii, i mormorii sommessi tra le fronde.

«Come ti chiami oggi, bambino?».

«Mi chiamo Picchio».

E il bambino picchiava piano sulla corteccia dell'albero per scoprire se all'interno del tronco fosse nascosta una tana segreta.

La natura è cadenzata dalle stagioni, dà il ritmo del divenire agli eventi. Insegna il tempo della dedizione e dell'impegno, quando l'energia vitale della pianta produce foglie, fiori e frutti. Insegna il tempo del riposo, in cui si decantano esperienze vitali e di crescita. Insegna i temi della vita e della morte. Insegna ad avere radici profonde, avendo così il rispetto delle proprie origini, insegna a protendersi verso il cielo, verso la luce e il calore del sole. Insegna l'appartenenza, il rispetto, l'allegria e la mestizia. E il bambino impara a questa meravigliosa scuola.

La natura è generosa: chiede rispetto ma offre molto e si dona. Shel Silverstein (1964), nel racconto *L'albero generoso*, decanta questo concetto:

C'era una volta un albero che amava un bambino. Il bambino veniva a visitarlo tutti i giorni.

Raccoglieva le sue foglie con le quali intrecciava delle corone per giocare al re della foresta.

Si arrampicava sul suo tronco e dondolava attaccato ai suoi rami. Mangiava i suoi frutti e poi, insieme, giocavano a nascondino.

Quando era stanco, il bambino si addormentava all'ombra dell'albero, mentre le fronde gli cantavano la ninna nanna.

Il bambino amava l'albero con tutto il suo piccolo cuore. E l'albero era felice. Ma il tempo passò e il bambino crebbe.

Ora che il bambino era grande, l'albero rimaneva spesso solo.

Un giorno il bambino venne a vedere l'albero e l'albero gli disse:

«Avvicinati, bambino mio, arrampicati sul mio tronco e fai l'altalena con i miei rami, mangia i miei frutti, gioca alla mia ombra e sii felice».

«Sono troppo grande ormai per arrampicarmi sugli alberi e per giocare», disse il bambino. «Io voglio comprarmi delle cose e divertirmi. Voglio dei soldi. Puoi darmi dei soldi?».

«Mi dispiace — rispose l'albero — ma io non ho dei soldi. Ho solo foglie e frutti. Prendi i miei frutti, bambino mio, e va' a venderli in città. Così avrai dei soldi e sarai felice».

Allora il bambino si arrampicò sull'albero, raccolse tutti i frutti e li portò via. E l'albero fu felice.

Ma il bambino rimase molto tempo senza ritornare...

E l'albero divenne triste.

Poi un giorno il bambino tornò; l'albero tremò di gioia e disse:

«Avvicinati, bambino mio, arrampicati sul mio tronco e fai l'altalena con i miei rami e sii felice».

«Ho troppo da fare e non ho tempo di arrampicarmi sugli alberi», rispose il bambino.

«Voglio una casa che mi ripari», continuò. «Voglio una moglie e voglio dei bambini, ho dunque bisogno di una casa. Puoi darmi una casa?».

«Io non ho una casa», disse l'albero. «La mia casa è il bosco, ma tu puoi tagliare i miei rami e costruirti una casa. Allora sarai felice».

Il bambino tagliò tutti i rami e li portò via per costruirsi una casa.

E l'albero fu felice.

Per molto tempo il bambino non venne. Quando ritornò, l'albero era così felice che riusciva a malapena a parlare.

«Avvicinati, bambino mio — mormorò — vieni a giocare».

«Sono troppo vecchio e troppo triste per giocare», disse il bambino.

«Voglio una barca per fuggire lontano di qui. Tu puoi darmi una barca?».

«Taglia il mio tronco e fatti una barca», disse l'albero. «Così potrai andartene ed essere felice».

Allora il bambino tagliò il tronco e si fece una barca per fuggire.

E l'albero fu felice... ma non del tutto.

Molto molto tempo dopo, il bambino tornò ancora.

«Mi dispiace, bambino mio — disse l'albero — ma non resta più niente da donarti... Non ho più frutti».

«I miei denti sono troppo deboli per dei frutti», disse il bambino.

«Non ho più rami — continuò l'albero — non puoi più dondolarti».

«Sono troppo vecchio per dondolarmi ai rami», disse il bambino.

«Non ho più il tronco», disse l'albero. «Non puoi più arrampicarti».

«Sono troppo stanco per arrampicarmi», disse il bambino.

«Sono desolato», sospirò l'albero. «Vorrei tanto donarti qualcosa... ma non ho più niente. Sono solo un vecchio ceppo. Mi rincresce tanto...».

«Non ho più bisogno di molto, ormai», disse il bambino. «Solo un posticino tranquillo per sedermi e riposarmi. Mi sento molto stanco».

«Ebbene — disse l'albero, raddrizzandosi quanto poteva — ebbene, un vecchio ceppo è quel che ci vuole per sedersi e riposarsi. Avvicinati, bambino mio, siediti. Siediti e riposati».

Così fece il bambino.

E l'albero fu felice.

La natura si dona e risponde a infiniti bisogni del bambino e dell'uomo.

Qual è il rapporto saggio che dovremmo instaurare con la natura? Quali esperienze un bambino può realizzare al suo interno? Come essa può diventare maestra di vita? Lo esprime magicamente la favola dal titolo *Il bambino che parlava al vento*, che raccontava nonna Anna Maria.

IL BAMBINO E IL CAVALLO

di Chiara De Santis Del Tavano

Preambolo

Gli animali hanno accompagnato la mia crescita da quando ero neonata: un mastino napoletano è stato la mia prima tata, quindi cani, cavalli e numerosi altri animali sono stati compagni di gioco, di avventure e di momenti di noia.

Un enorme alano fulvo, Vulca, ha custodito con me una tana di gioco in una torre, un setter gordon ha percorso chilometri assordato dalle mie canzoni negli uliveti.

Nella mia mente, questi ricordi sono immagini indelebili, appaiono miracolosamente quando ho bisogno di ritrovare centratura, serenità e vitalità: la mia infanzia in campagna e con gli animali è la base sicura a cui posso attingere.

Il mio fare pensante trae la sua origine da questa matrice sana che costantemente mi accompagna e si arricchisce di nuovi significati, a ogni nuovo bambino, paziente, esperienza che vivo.

Il ritmo del passo dei cavalli ha scandito le mie riflessioni, le mie ricerche di senso... la mia vita.

A quattro anni l'incontro con i cavalli, dopo averne annusato da sempre l'odore, averne osservato la cura, il lavoro, la doma. Un grande cavallo sauro, Chelzo, è stato la prima personificazione dell'alterità equina. Ricordo nitidamente il mio papà, il mediatore di questa relazione, allattare un puledro maremmano, sostenendo la primipara giumenta nel suo difficile compito.

Un giorno, a seguito di ripetute richieste di poter montare il grande Chelzo, arrivò la risposta: «Prendi una pera e quando riuscirai a farti seguire da Chelzo da terra, salirai».

La grazia di quel gigante paziente e gentile ha accolto infinite passeggiate con me, tenace con la pera in mano, quindi la conquista, felice, del suo dorso possente.

Passeggiate in campagna accompagnate da mio papà e da mio nonno hanno scandito la mia lenta iniziazione equestre. La cura quotidiana, le infinite pulizie, il cibo, i giochi rischiosi, la conoscenza di questo magico animale. Le ore trascorse a osservare la dolce armonia di quei possenti corpi giocosi, energici, calmi mi hanno poi, intorno agli otto anni, portato a chiedere la condivisione di questa passione e verso il mio sport: l'equitazione.

Oggi percorro centinaia di metri seguendo il ritmo scandito dal passo dei miei cavalli, accompagnando bambini verso la loro individualità e la loro crescita, nell'auspicio che possano trovare la loro passione, motivazione e forza. Mentre cammino con il cavallo entro in relazione con il bambino, e la loro interazione mi suggerisce la strada da seguire verso gli obiettivi del nostro incontro, attraverso la via della piacevolezza del legame e della cura.

Il tempo con i miei animali è il tempo della mia vita; la fatica trova senso e il loro silenzio mi dona risposte.

L'armonia del loro movimento, la bellezza del loro corpo, la profondità dei loro sguardi accoglienti mi fa sentire viva. I loro inviti corporei a giocare interrompono il flusso di un pensiero che cerca di prendere il sopravvento e mi riconducono al presente.

Il mio percorso di vita e di studi porta l'impronta di questa infanzia sana e semplice. Le esperienze, i molteplici cambiamenti, le delusioni hanno trovato senso e forma grazie a questo originario telaio: semplice, essenziale e aperto a infinite possibilità.

La tenacia maremmana ha sostenuto la concretizzazione dei miei sogni e oggi mi trovo nel luogo in cui quotidianamente accolgo persone in crescita: un'azienda agricola multifunzionale, centro interventi assistiti con gli animali e luogo di azione e pensiero per la ricerca del benessere.

Le terapie con i cavalli, la natura educante, l'agricoltura sono i miei naturali strumenti professionali di psicologa e la campagna è il mio congeniale luogo di accoglienza e di lavoro. Grazie ai cavalli ho incontrato esperienze, persone e me stessa. Il passo di un meraviglioso cavallo, Prato, ha sostenuto

il mio primo lavoro di tecnico di volteggio con i bambini. Il passo di un pony, Falabella, ha aperto il mio tirocinio di psicologa all'interno di un'oncologia pediatrica. I miei cavalli, tutti, rappresentano affetti, scoperte, visioni, fasi e storie della mia vita.

Mediare l'incontro, lo scambio, la conoscenza tra questi animali e le persone di cui mi prendo cura nell'ambito di percorsi educativi formativi e terapeutici è la mia vita, la mia professione, e credo trovi la sua essenza alla risposta di un mio fondamentale bisogno di armonia e di benessere.

L'auspicio è di poter contribuire alla crescita di bambini e adulti, al riconoscimento e al possibile soddisfacimento dei loro bisogni, del loro benessere e della realizzazione del loro progetto di vita. L'obiettivo è la condivisione di esperienze, vissuti, emozioni che, anche grazie alla natura e agli animali, concorrano a strutturare persone animate da passioni, curiosità e sostenute da una solida base sicura, per tendere alla felicità.

Gli animali mi hanno guidata anche al fortunato incontro con due saggi, insieme ai quali sono onorata di potermi definire autrice di questo libro, e che mi accompagnano con grazia equina verso la riflessione e l'approfondimento dello studio della relazione bambino-animale.

L'osservazione del bambino: i reali bisogni della crescita

L'osservazione quotidiana dei bambini nel contesto di natura, sia in attività strutturate che durante il gioco libero, mi ha condotto a una consapevolezza sostanziale: quella del forte bisogno di semplicità presente nei bambini.

Il termine «semplicità» necessita di un accurato approfondimento. La natura e gli animali ne sono un esempio concreto. La semplicità nella relazione si traduce in:

- gesti significativi
- sguardi accoglienti
- capacità di sintonizzazione
- lucida presenza
- visione lungimirante
- linguaggio lineare
- comunicazione corporea.

La società attuale ha favorito la diffusione, a livello sociale, della lettura della semplicità nell'accezione di «banalizzazione», quindi di facile e immediato accesso e fruizione. Tale lettura si è generalizzata e ha portato l'uomo a pensare che tutto sia immediato, anche grazie a indicazioni metodologiche scaricabili dal web. Se si applica quest'interpretazione animali, bambini e persone sono leggibili attraverso canali predefiniti e standardizzati.

La semplicità della natura e degli animali, al contrario, è fortemente connessa al qui e ora, alle peculiari individualità, al preciso momento in cui due esseri viventi si incontrano, si emozionano e cambiano, nutriti dall'incontro stesso.

Per essere riconosciuta, goduta e apprezzata la semplicità richiede un tempo, una predisposizione dell'animo allo «stare con». La società però è oggi orientata a una apparente complessità ed eccessiva intellettualizzazione della vita stessa. L'orientamento pare essere «fruire nel minimo tempo del maggior numero possibile di esperienze, sorvolando sulla vita».

Questa modalità è distante dai bisogni che sono propri dell'età evolutiva. Per crescere infatti è necessario affidarsi, sperimentare, sbagliare, ripetere, riflettere, vivere in modo concreto e poter sedimentare l'esperienza. Il bambino impara facendo, toccando, assaporando. Il tempo dunque è necessario a divenire consapevoli, a riconoscere gli stati d'animo, a sperimentare la serenità e la calma, a godere dell'appagamento di un lavoro ben riuscito, di un incontro piacevole.

Il bambino inoltre è corporeo: annusa, tocca, osserva. La sua apparente semplicità richiede adulti consapevoli, attenti e con un tempo per la relazione.

Gli adulti tendono a rapportarsi ai bambini con parole, pensieri e modalità sovrastrutturate, sovrabbondanti, e riempiendo la relazione di superflue parole che creano confusione.

Le modalità relazionali sono alterate e adultizzate, cariche di spiegazioni, riflessioni, compromessi... Il linguaggio, narrazione del pensiero, è standardizzato e poco riflessivo, ricco di terminologie mediche ricollocate e ridefinite nella lettura e nell'uso quotidiano comune.

La frenesia di fare più esperienze possibili preclude la possibilità di *vivere* esperienze significative per un sano sviluppo. Il bambino invece ha bisogno della complessa saggezza della semplicità: di gesti significativi e sicuri, di corpi accoglienti e solidi, capaci di stare accanto e contenere paure, difficoltà e cambiamenti, capaci di introdurre regole significative.

Il bambino pensato e idealizzato dall'adulto moderno è fortemente intellettualizzato, con capacità di elevata performance intellettuale, è verbale, veloce, facile. Il bambino reale è corporeo, spontaneo, alla continua ricerca di rassicuranti affinità. Ha bisogno di braccia accoglienti, di sguardi benevoli e non giudicanti, di gesti chiari e di tempo per sedimentare.

La crescita chiede di essere accompagnata e non costantemente direzionata verso un obiettivo ideale creato da una società centrata sul solo pensiero. Lo sviluppo va vissuto, riconosciuto e protetto nel suo andamento graduale e individuale. I bambini dunque devono incontrare adulti attenti e capaci di leggere i loro reali bisogni.

Gli adulti sono le persone che danno un'impronta decisiva alle future modalità relazionali; è necessario che siano in relazione empatica con i più piccoli, con compiti e ruoli istituzionali e identificabili. In particolare, i genitori rappresentano gli adulti capaci, a partire dalla propria peculiare individualità, di esprimere educazione, cura e presenza.

La mia riflessione quotidiana nell'incontro con bambini dalle caratteristiche diverse e da infinite modalità di funzionamento mi induce a pensare che riportare i bambini a un contesto naturale e favorire l'incontro con gli animali, in particolare, per quanto riguarda la mia esperienza lavorativa, con il cavallo, possa concorrere alla crescita del bambino in modo fruttuoso.

La riflessione coinvolge sia bambini senza apparenti disturbi o diagnosi, che bambini e ragazzi con bisogni speciali. Le medesime reazioni si palesano con modalità simili e con tempi e sfumature che sono variabili.

La presenza dell'animale e la possibilità di vivere la quotidianità nel contesto di natura hanno numerose ricadute che sono trasversalmente funzionali allo sviluppo e alla visione del bambino nella sua complessità. A tal proposito, significativo è il concetto enunciato da Levinson di capacità dell'animale di riumanizzare la società, concetto che meravigliosamente si presta a una odierna lettura della funzione dell'animale in qualità di custode dell'infanzia.

Custodire l'infanzia in una società così articolata implica innanzitutto vedere il bambino per come è e sostenere i genitori nello svolgere il loro ruolo di sereni portatori di cura. I genitori infatti sono spesso preoccupati di non svolgere il loro ruolo in modo adeguato e socialmente condiviso. Il bisogno profondo che emerge dal dialogo quotidiano con loro è quello di essere riaccompagnati alla concretezza della relazione e alla piacevolezza del ruolo genitoriale adulto.

Durante l'osservazione della diade genitore-bambino la percezione è spesso legata alla paura del genitore di sbagliare, all'apparente incertezza nella modalità relazionale condivisa con il bambino. A tal proposito, l'animale suggerisce a tutti noi, agenti della cura del benessere dell'infanzia, modalità semplici, chiare per andare incontro ai bambini. Oggi l'animale immerso nel contesto naturale offre al bambino l'opportunità di una sana crescita, ispirata al principio di salute anziché a quello di perfezione.

L'animale attrae il bambino e orienta l'attenzione in modo spontaneo. La relazione che si instaura, mediata dalla rassicurante corporeità, diviene educante e favorisce un armonioso sviluppo. L'animale dunque è funzionale alla crescita di tutti i bambini, con le loro caratteristiche e infinite sfumature. Esso riporta ogni bambino al contesto naturale, a linguaggi antichi e rassicuranti, a realtà e occasioni di potenziale salute.

La riflessione elicitata dell'osservazione e dell'interazione tra bambino e animale nel contesto naturale, suffragata da comprovate evidenze scientifiche, offre la possibilità di tornare a dare risposta ai bisogni reali di crescita.

Plurimi sono gli ambiti di ricaduta positiva della relazione bambino-animale:

- sviluppo emotivo
- socialità
- attenzione
- autoregolazione
- autoefficacia percepita
- gestione delle emozioni
- modulazione dell'aggressività
- interazioni sociali.

Il bambino che incontra l'animale e cresce con lui inizia la ricerca e la scoperta di se stesso. Il mio lavoro quotidiano mi permette di osservare infiniti incontri tra bambini, ragazzi e cavalli.

Sguardo, olfatto, tatto

Nell'incontro con il pony, ad esempio, lo *sguardo* assume una nuova espressione: lo sguardo dolce dell'animale accoglie quello del bambino.

Occhi grandi, sporgenti, dalle lunghe ciglia attraggono le piccole dita del bambino, l'indice traccia i confini di quel grande occhio e sfiora le ciglia. Lo sguardo benevolo apre lo spazio della relazione e le due corporeità iniziano la reciproca conoscenza.

Lo sguardo del cavallo è attento, significativo e pregnante. Rassicura e rinforza l'azione e può ampliare e a volte sostituire gli occhi di adulti significativi.

La presenza di uno sguardo lucido, che offre una prospettiva ulteriore da quella dell'adulto che guida la mediazione con l'animale, offre la possibilità al bambino di essere accolto nelle sue innumerevoli sfumature.

Lo sguardo dolce e accogliente dei cavalli, dunque, sostiene il processo evolutivo, accompagna la sperimentazione di sé e la scoperta di un mondo naturale ricco di stimoli.

L'*olfatto* invece introduce il reciproco riconoscimento, l'identificazione dell'alterità incontrata. Odori intensi, definiti, caratterizzanti e identificativi attivano l'attenzione verso un essere grande, possente e diverso. L'odore connota in modo definito l'*altro*, sul quale è necessario focalizzare la propria attenzione. L'odore è intenso, reale e pungente, diverso rispetto al noto.

La scoperta è guidata da un odore che lentamente assumerà una familiarità e diverrà evocativo di un animale che vive in natura, che profuma di erba e che, per riconoscere l'altro da sé, annusa. Le narici si dilatano, la percezione si accende.

Anche il *tatto* guida verso nuove e coinvolgenti scoperte. La mano introduce al contatto, il passare la mano sul manto setoso, morbido e lucente diviene piacevole scoperta di un corpo dal profondo significato. In questo modo, la mano torna a scoprire: il molle dell'adipe, il duro dell'osso, la forza del muscolo. La mano guida e focalizza l'attenzione. L'azione del bambino elicitava la reazione dell'animale e le basi di una nuova relazionalità si strutturano. La mano torna dunque alla sua funzione di strumento di conoscenza e di relazione: la cura nell'uso degli attrezzi, l'adeguato e sensato utilizzo. Essa pian piano inizia a guidare l'attenzione; l'impugnatura dei vari oggetti diviene adeguata ed efficace, guidata dalla piacevolezza espressa dall'animale nell'essere accudito.

Il confine corporeo si delinea attraverso la presenza attiva, alla ricerca della relazione con l'animale. I piedi affondano nella terra per sostenere il corpo nell'incontro con il corpo dell'animale. I passi del bipede e del quadrupede si armonizzano, il ritmo umano viene guidato dal ritmo

dell'equino: la scansione del passo porta il bambino dal ritmo noto dell'*io* al nuovo ritmo del *noi*.

La ripetitiva e rassicurante ritmicità rassicura i passi, rendendoli saldi e finalizzati alla condivisione dell'obiettivo comune, da raggiungere grazie alla collaborazione attenta.

La progressione dall'*io* al *noi* apre alla modalità della *sintonizzazione*, dapprima corporea e quindi emotiva. Muoversi al ritmo di un altro essere implica la volontà di aprirsi all'altro, di co-costruire una realtà condivisa.

L'instaurarsi di una comunicazione non verbale

Il setting creato dalla presenza dell'animale possiede una peculiare caratteristica: è silenzioso. I rumori caratterizzanti sono i segni vitali dell'animale: il respiro, la masticazione, i nitriti e i suoni emessi dai cavalli in interazione tra loro.

Le parole non sono indispensabili, la corporeità domina la comunicazione tra le diverse alterità: umana ed equina. I bambini nella società attuale sono sommersi da infinite parole, rassicuranti per gli adulti che le emettono. Il continuo parlare e ragionare li inonda di innumerevoli stimoli veloci e sfuggenti.

Il silenzio gradevole degli animali è significativo e predispone all'incontro e alla conoscenza. Nel silenzio la riflessione ha la possibilità di essere coltivata e approfondita, e la sedimentazione necessaria all'apprendimento può avere luogo. Allo stesso tempo, nel silenzio l'attenzione ha la possibilità di focalizzarsi e la mente si può aprire all'apprendimento. Si crea infatti un contesto di calma che non solo prevale sulla diffusa frenesia della società moderna, ma influenza anche positivamente la sana crescita del bambino. Il cavallo educa infatti il bambino alla piacevolezza dell'armonioso silenzio e, nel caso in cui questo venga bruscamente interrotto, gli rende evidente, attraverso segnali corporei chiari, la difficoltà connessa alla perdita dell'armonia. A tal proposito, la mediazione verbale diviene necessaria se serve a dare significato alla comunicazione corporea espressa dal cavallo. La verbalizzazione adulta è volta ad approfondire e a dare significato al gesto dell'animale; l'adulto diviene così oggetto dell'attenzione e dell'affetto del bambino, in quanto tramite verso il pony, reale oggetto dell'interesse genuino e spontaneo del bambino stesso.

Da qui la grande meraviglia degli altri operatori rispetto alla comprensione verbale, che spesso non necessita di mezzi di sostegno e di supporto. Il contesto di natura facilita altresì l'emergere di aspetti difficilmente sondabili in contesti istituzionali. La reciprocità del dialogo con l'animale si struttura a partire da una comunicazione fondata sul dialogo corporeo e sulla pregnanza del gesto. La predilezione della comunicazione non verbale, funzionale alla relazione tra il bambino e il cavallo, offre una solida base, supportata da numerosi sostegni, per lo sviluppo di una più articolata comunicazione.



La conoscenza e la strutturazione della relazione implicano un tempo scandito dalla lentezza, che è legata alle peculiarità di ognuno. Il tempo con il pony è un tempo che si compone di piccoli gesti significativi che costituiscono l'ordito di un dialogo corporeo, profondo e complesso.